

## **SCUOLA DI TEOLOGIA PER I LAICI**

*Alfonso Tedesco*

**DECANATO E ZONA DI MONZA**



Monza, 22 ottobre 2010

**Prof.ssa Chiara Giaccardi**

### **EMERGENZA EDUCATIVA TRA MEDIA TRADIZIONALI E NUOVI MEDIA: PROBLEMI E PROSPETTIVE**

#### ***Una premessa in tre punti***

Marshall McLuhan scriveva negli anni '60 che "il medium è il messaggio", ovvero che gli effetti dei media riguardano prima di tutto "il mutamento di proporzioni, di ritmo o di schemi che introducono nei rapporti umani" (*Gli strumenti del comunicare*): se l'era della parola parlata era l'era del coinvolgimento tribale, quella della parola stampata l'era del distacco, della razionalizzazione e dell'individualismo, e quella televisiva l'era di un nuovo coinvolgimento a livello planetario (il "villaggio globale"), quali opportunità e rischi ci riserva l'era digitale, per la comunicazione e per quel particolare tipo di relazione comunicativa che è l'educazione?

Detto in sintesi estrema, il messaggio delle nuove tecnologie è duplice: da un lato l'opportunità di orizzontalità, interattività, condivisione e collaborazione; dall'altro il rischio di equivalenza, indifferenziazione, sovrabbondanza di stimoli non gerarchizzata, spaesamento, superficialità. Come questo mutamento si riverbera sull'educazione, e, soprattutto, che occasione rappresenta per rigenerare questa fondamentale forma di relazione interumana?

In secondo luogo, occorre tener conto del fatto che la relazione educativa è prima di tutto una

relazione comunicativa, e la comunicazione, pur restando la struttura antropologica fondamentale dell'umano (che per Rahner è "l'essere dell'intercomunicazione") è cambiata profondamente, almeno nelle condizioni che la rendono possibile. I tratti salienti di questo cambiamento, o meglio le nuove potenzialità e i nuovi rischi risvegliati dalle possibilità tecnologiche sempre più avanzate vanno dunque messi a fuoco. Tenuto conto che, come già scriveva de Certeau, che "i media non producono da soli il miracolo della comunicazione", e che è fondamentale tenere distinta la *possibilità* di comunicare, oggi estesa in modo prima impensabile, e la *realtà* della comunicazione; la connessione, oggi diffusa e continua (*perpetual contact*) e la comunicazione; in altre parole il virtuale, inteso come fascio di potenzialità, e il reale, inteso come l'attuazione di queste potenzialità, che non può che passare per la scelta, l'impegno, la volontà, l'esercizio della libertà dell'essere umano.

La comunicazione non può essere l'effetto meccanico della tecnologia: quest'ultima è infatti condizione sempre più necessaria, ma sempre meno sufficiente.

La comunicazione autentica, nel suo significato antropologico profondo, è prima di tutto superamento di una distanza e costruzione

compartecipata di qualcosa di comune (*communis*); ma è anche dono (*cum-munus*), capacità di accogliere l'altro, fargli spazio, ricevere la sua parola e donarla a propria volta, in un rapporto di reciprocità (non necessariamente simmetrica) che ha come primo "messaggio", aldilà dei contenuti scambiati, il rinsaldarsi e approfondirsi del legame interpersonale. E' questa un'accezione che trae origine dal dono che ci costituisce come esseri umani, quell'autocomunicazione di sé in Gesù da parte di Dio, che fonda ogni altra possibilità di comunicare e rivela nella sua pienezza la natura "agapica" della comunicazione stessa (Rahner, *Corso fondamentale sulla fede*).

Per questo è importante, anche pensando all'educazione, liberarsi dalla "cattiva sineddoche" che offre della comunicazione un modello riduttivo, quello della "trasmissione" di un messaggio da un emittente a un ricevente, dove niente di nuovo si genera; dove il dispiegarsi della comunicazione può essere tutt'al più fonte di rumore e disturbo; e dove né emittente, né messaggio, né ricevente, cambiano in questo processo. Se si intende invece la comunicazione in senso antropologico, prima di tutto come incontro con l'altro e poi come avvicinamento che va oltre le differenze per costruire qualcosa di comune, e quindi una comunione, si capisce come la comunicazione o è "generativa" (di un cambiamento, del nuovo che può scaturire dall'incontro) o non è.

La terza premessa: oggi i media non sono più se mai lo sono stati, degli "strumenti". Questo concetto nasce relativamente tardi, attorno al XII secolo, nel momento in cui si comincia a passare dall'idea di un *cosmo* nelle mani di Dio a quella di un *mondo* nelle mani dell'uomo: lo strumento è un oggetto preciso, con una forma e una funzione, che consente di realizzare in maniera più efficace uno scopo; è qualcosa che si utilizza quando serve e si ripone quando non serve: un aratro è uno strumento; un martello, un cannocchiale... Anche dal punto di vista della denominazione, i media tradizionali hanno nomi che rimandano alla loro funzione (tele-fono, per sentire chi è lontano; tele-visione, per vedere ciò che accade lontano), mentre i nuovi media, e il meta-medium fondamentale che è la rete, indicano piuttosto una realtà che ci avvolge e ci ingloba, un ambiente in cui siamo immersi.

I media infatti oggi non sono più, se mai lo sono stati, degli strumenti: intanto hanno perso, con la crossmedialità e la convergenza, i confini tra di loro, sia rispetto alle funzioni che ai contenuti: il telefono serve per mandare mail, girare e scambiare video, scattare e conservare le foto e per molto altro; sul computer si guardano i programmi televisivi (o gli spezzoni salienti su You Tube) e i film, si ascolta la musica, si fa e-shopping etc.

Inoltre, hanno perso i loro confini con l'ambiente, dato che noi siamo sempre connessi (si parla appunto di *perpetual contact*) e il nostro ambiente – non solo quello domestico ma anche quello urbano – è sempre più mediatizzato (cartelloni, schermi, musica e video nei luoghi di ristoro, nei centri commerciali, nelle stazioni della metropolitana...): ormai non siamo esposti ai media solo quando accendiamo la TV o leggiamo il giornale, ma viviamo immersi in un ambiente che, per le sue caratteristiche, gli studiosi definiscono come "post-mediale" dato che i media sono letteralmente "sciolti" nell'ambiente e che noi siamo immersi costantemente in un "bagno" di stimoli mediatici che ci "massaggia" (per McLuhan il medium, oltre che il messaggio, è anche il "massaggio") e che rischia di anestetizzarci e farci perdere la capacità di vigilare.

Da un lato è impossibile sottrarsi a questo ambiente: come già affermava McLuhan diversi anni fa, "Il punto è che ogni volta che usiamo un'estensione tecnologica di noi stessi, necessariamente la abbracciamo. Ogni volta che guardiamo la TV o leggiamo un libro, assorbiamo queste estensioni di noi stessi nel nostro sistema individuale, e sperimentiamo una automatica 'chiusura' o uno spostamento della percezione; non possiamo sfuggire a questo continuo abbraccio delle nostre tecnologie quotidiane, a meno che non sfuggiamo alle tecnologie stesse e ci ritiriamo in una caverna come eremiti".

Dall'altro è anche vero che più si è immersi nell'ambiente, più l'ambiente stesso diventa invisibile, più è difficile sottrarsi ai suoi effetti: si corre così il rischio di cadere nel ruolo di quello che McLuhan chiamava "l'idiota tecnologico", ovvero chi sta così "dentro" il sistema integrato dei media da perdere di vista il suo funzionamento, e alla fine anche la propria libertà.

C'è una storiella molto istruttiva a riguardo, che può fotografare bene la situazione presente e le differenze intergenerazionali rispetto al nuovo ambiente:

"Ci sono due giovani pesci che nuotano e a un certo punto incontrano un pesce anziano che va nella direzione opposta, fa un cenno di saluto e dice: - Salve ragazzi. Com'è l'acqua? - I due pesci giovani nuotano un altro po', poi uno guarda l'altro e fa: - Che cavolo è l'acqua?" (David Foster Wallace, *Questa è l'acqua*, Einaudi 2009).

I "nativi digitali" si muovono velocissimi nel nuovo ambiente, ma non ne sono consapevoli, poiché non hanno vissuto il cambiamento, e l'ipermedialità è per loro un dato scontato; gli "immigrati digitali", o "pesci anziani", si muovono invece nel nuovo ambiente con maggiore difficoltà e goffaggine, ma sono

consapevoli che di ambiente si tratta, e che se non si può fare a meno dell'acqua, si può evitare le acque inquinate, o cercare di ripulirle almeno un po', rendendole più ricche di ossigeno e più abitabili.

Siamo, oggi, nella fortunata condizione di poter acquisire una consapevolezza sul fatto che ciascuno ha qualcosa da imparare dagli altri, e che il nuovo ambiente può insegnarci nuovi stili di educazione reciproca, ma prima ancora può aiutarci a rivedere, alla luce delle nuove opportunità, il concetto stesso di educazione e a risvegliarne il significato più profondo, che come tutti i significati delle grandi parole che non vengono periodicamente rigenerati, tende altrimenti a sclerotizzarsi in espressioni opache e poco capaci di produrre senso.

### ***I media tradizionali: broadcasting, informazione, trasmissione***

La televisione ci ha offerto - ed è stata la modalità comunicativa finora prevalente, che per molti lo è ancora - una grande accessibilità a contenuti diversi, all'interno però di un flusso monodirezionale di tipo "uno-a-molti". Come scriveva Thompson (*Mezzi di comunicazione e modernità*), la televisione ha agito da "moltiplicatore di mobilità", dandoci accesso in forma mediata a realtà che non avremmo mai potuto conoscere "di prima mano", e allargando in modo planetario il regime della visibilità: d'altra parte *medium*, più che strumento, è *milieu* in senso ambientale, lo abbiamo visto, ma prima ancora spaziale: indica infatti, nell'accezione etimologica, ciò che sta "nel mezzo", ed è quindi massimamente visibile.

Che cosa diventa visibile? Lo specifico televisivo è l'informazione. Che non è relazionale-comunicativa, ma trasmissiva e spettacolare.

Con la TV, al *racconto* del narratore, che attraverso lo scambio delle esperienze rendeva partecipi gli ascoltatori di ciò che aveva conosciuto (Benjamin), si sostituisce l'*informazione* televisiva, che vive nell'istante, si alimenta di sensazionalismo e diventa subito obsoleta: "C'è una specie di concorrenza storica tra le varie forme di comunicazione. Nel sostituirsi dell'informazione alla più antica relazione, e della 'sensazione' all'informazione, si rispecchia l'atrofia progressiva dell'esperienza. Tutte queste forme si distaccano, a loro volta, dalla narrazione, che è una delle forme più antiche di comunicazione. Essa non mira, come l'informazione, a comunicare il puro in-sé dell'accaduto, ma lo cala nella vita del relatore, per farne dono agli ascoltatori come esperienza" (Benjamin, *Angelus novus*, p. 93).

L'informazione diventa sempre più spettacolo e choc, e contribuisce a rafforzare il carattere di intensità percettiva che caratterizza la nostra cultura immersiva, a detrimento dell'esperienza:

"Quanto maggiore è la parte dello choc nelle singole impressioni; quanto più la coscienza deve essere continuamente all'erta nell'interesse della difesa dagli stimoli; quanto maggiore è il successo con cui essa opera; e tanto meno esse penetrano nell'esperienza" (ivi, p. 97).

Un eccesso di "allerta", poi come ci ricordavano McLuhan e Susan Sontag, genera uno stato di assuefazione e anestesia (il messaggio/massaggio) che tende a farci scivolare nell'indifferenza e richiede, per essere superato, un continuo innalzamento della violenza degli stimoli.

Se dal punto di vista del rapporto percettivo col mondo la televisione ha favorito l'immersività tattile della quale già parlava McLuhan, dal punto di vista relazionale ha accelerato una sorta di "crisi della presenza".

Come scriveva Michel De Certeau nell'epoca di massima espansione ed egemonia del mezzo televisivo:

"Uno dei caratteri nuovi della civiltà è la diminuzione della presenza fisica degli uomini nei settori dell'informazione e della cultura. Le comunicazioni di massa proclamano: 'niente mediatore', 'di fronte allo schermo'. (...) Il cinema e la televisione fanno vedere, ampliano le conoscenze e gli interessi, senza che si possa interloquire con lo speaker: seducente e amichevole, questi è presente 'sotto cellophane': lo conosciamo senza incontrarlo; ce ne sbarazziamo senza che faccia resistenza; (...) appare soltanto per il tempo che ognuno gli concede. Nessun confronto, nessun impegno in questa relazione in cui uno vede e l'altro viene visto. Il volto stesso (...) resta un'immagine tanto più inafferrabile quanto più si denuda e si avvicina. *La vista disarmava la presenza*. Possiede ciò che non raggiunge più o non può essere raggiunto."

E poi proseguiva :

"A questo primato della vista sull'incontro o della conoscenza sul dialogo si oppone, nell'esperienza dell'educatore, il primato della relazione coi propri allievi" (De Certeau 2010: 47).

Prima di affrontare questo, che è il punto cruciale, ancora un piccolo passo indietro.

Poiché caratteristica del *broadcasting* è la monodirezionalità (uno-a-molti), quella con lo schermo televisivo non è una relazione (che prevede sempre uno scambio, anche se non

necessariamente una simmetria di ruoli), ma una *quasi-interazione mediata* (Thompson 1998) che della relazione può avere le sembianze, ma non ha la sostanza.

Al "medium" televisivo e al linguaggio del *broadcasting* corrisponde dunque il "messaggio" della trasmissione, del passaggio di conoscenze, o meglio di informazioni, da un trasmettente a un ricevente. Un modello che forse poteva funzionare in un momento in cui la popolazione era semianalfabeta (come lo era il 51% degli Italiani a metà degli anni '50, quando la televisione ha fatto la sua comparsa), ma che certo non può costituire né il paradigma della comunicazione (come certe definizioni sembrano invece sostenere, nella forma di una "cattiva sineddoche", dove un caso riduttivo e secondario viene assunto come modello del tutto), né tantomeno dell'educazione. Prima di chiedersi se la televisione può essere buona o cattiva maestra, forse occorre chiedersi se davvero può essere maestra. E domandarsi, quindi, cosa si intende per educazione.

### **Esperienza ed educazione nell'era dei new mediae: dal vedere a distanza all'immersività**

Educazione ed esperienza stanno tra loro in rapporto di analogia, perché indicano, in un campo più generale e in uno più specifico, uno stesso tipo di movimento: quello dell'uscire e del tornare arricchiti e cambiati. Da un lato *ex-perire*, dall'altro *e-ducere*.; nel primo caso, il movimento è autonomo; nel secondo caso è suscitato da altri, ma culmina comunque in un'esperienza. E il carattere comune è l'uscita, lo spaesamento, l'attraversamento di territori ignoti per tornare arricchiti: comunque, un movimento contrario all'immersività a problematica che caratterizza il nostro rapporto col presente.

L'era della convergenza mediale, in cui i confini dei media tra loro, ma anche tra i media e la realtà tendono a sfumare sempre più, è anche l'era di un'esperienza sempre più mediatizzata, con alcune caratteristiche che già McLuhan aveva anticipato, e che oggi troviamo amplificate. Si tratta appunto di un'esperienza "immersiva", in cui siamo continuamente sottoposti, per lo più senza possibilità di scelta, a un continuo, incessante, diffuso "bagno" di stimoli sensoriali (musica nei centri commerciali, schermi nelle stazioni e nei centri metropolitani, *smartphones* connessi 24 ore su 24 sui quali riceviamo news, mail, messaggi pubblicitari; computer sui quali ascoltiamo la radio o guardiamo i nostri programmi tv preferiti o i film e così via..).

I media non solo estendono "qualitativamente" i nostri sensi, consentendoci esperienze prima impossibili (a partire dal "vedere lontano" della televisione), ma intensificano quantitativamente la nostra sensibilità, la amplificano, generano una "*augmented sensitivity*" che ci rende assuefatti all'intensità (che, a sua volta, diventa criterio di "verità": è vero ciò che ci tocca, che ci genera una sensazione o un'emozione forte).

La cultura, come aveva anticipato McLuhan, è sempre più "tattile", dove il tatto, il nostro senso più diffuso, meno localizzato, coestensivo alla nostra superficie esterna e interna, è in realtà il luogo della "sinestesia", della convergenza delle sensazioni, della "traduzione" delle sensazioni da un canale percettivo all'altro, con la produzione di un senso di intensificazione in questo "passaggio". Scrive infatti McLuhan:

"Quando noi diciamo che 'afferriamo e assimiliamo qualcosa', indichiamo concretamente il processo che conduce a una cosa attraverso un'altra, elaborandone e chiarendone attraverso più di un senso molti aspetti contemporaneamente. Comincia a rendersi evidente che il 'contatto' non riguarda solo la pelle ma un'azione reciproca dei sensi, e che 'restare in contatto', o 'mettersi in contatto' implica un fruttuoso incontro dei sensi, la vista trasposta in suono, il suono in movimento, in gusto, in odore" (*Gli strumenti del comunicare*, 74).

E ancora:

"Imponendo rapporti non visualizzabili, che sono conseguenza della velocità istantanea, la tecnologia elettrica detronizza il senso della vista e ci restituisce la sinestesia e le strettissime implicazioni tra gli altri sensi".

Il carattere tattile della cultura contemporanea (dove tattile, con McLuhan, significa appunto sintesi tra i diversi sensi per un rapporto di coinvolgimento totale col mondo) rappresenta un contesto poco favorevole all'educazione, così come il contesto trasmissivo del *broadcasting* per altri versi: da una parte eccessivo distacco, dall'altra immersione totale; da una parte l'azione senza reazione, dall'altra la reazione pura, la sensazione totalizzante. Tuttavia, oggi come allora, è possibile anche sfruttare le nuove opportunità per valorizzare il rapporto educativo.

La rete è soprattutto ambiente in cui ci si immerge, e lo si fa secondo una modalità relazionale "orizzontale", dove il principio di autorità non esiste e tutto è equivalente. Inoltre, la rete - il *world-wide-web* - è un campo totale non solo privo di un centro, ma anche di un "fuori", che traduce nel potentissimo codice binario del digitale qualsiasi cosa, e che quindi può contenere tutto "dentro", promuovendo un "cerchio magico" di immanenza totale. Quali

prospettive si presentano in questo nuovo contesto per l'azione, o meglio la relazione educativa?

Gli ostacoli sono chiari, ma forse vale la pena partire dalle opportunità, sottolineandone almeno due: 1) la riduzione della distanza, che comporta la caduta dell'autorità (come dato acquisito) ma anche la possibilità di guadagnarsi un'autorevolezza; 2) il carattere cooperativo delle pratiche digitali, basate sulla condivisione, lo scambio (*peer-to-peer*, *files sharing*), la costruzione collaborativa e dal basso di materiali e saperi (*user generated content*), il carattere processuale, partecipato, aperto, pubblico della conoscenza (*open source*). Il sapere non è più un deposito in mano a pochi, che lo distribuiscono, ma un patrimonio disseminato e aggiornabile attraverso una partecipazione condivisa e continua. E' questa la modalità di apprendimento (ma anche di comunicazione in generale) che i giovani oggi conoscono: non un processo monodirezionale, una *trasmissione* (di qualcosa di già dato e compiuto) seguita da una ricezione (passiva), ma un circuito di scambio e partecipazione il cui risultato, mai definitivo, è più della somma delle parti che lo hanno costituito, e non è già totalmente presente da qualche parte prima che questo processo abbia inizio. E' una modalità "generativa" di comunicazione e di apprendimento: quanto ciascuno può portare nella relazione ha infatti un effetto "moltiplicatore" rispetto alla conoscenza individuale.

Se l'immersività impedisce la riflessione e la critica, la riduzione della distanza, mettendo in crisi l'autorità, favorisce un rapporto educativo basato sulla reciprocità, l'esperienza, l'incontro.

Ma il farsi vicino, l'entrare in comunicazione non può non tener conto della mutata sensibilità, che è indifferente all'astrazione e disinteressata ai concetti, mentre ha bisogno della dimensione della concretezza, dell'incarnazione si potrebbe dire.

In un contesto "orizzontale" come quello contemporaneo, un'azione educativa "top down" è quindi mal tollerata, per non dire rifiutata; è un contesto che presenta dei rischi, ma anche delle straordinarie opportunità; ed è, comunque, un contesto dal quale non si può oggi prescindere. Esso costituisce l'occasione di una sfida, che può far evolvere l'attuale stato di crisi (educativa e in senso più lato comunicativa e culturale) verso una direzione più umanizzante e in grado di restituire tutta la sua profondità e la sua carica di novità alla relazione educativa, in crisi, e forse anche giustamente, nel suo tradizionale modello "trasmissivo".

### ***Dalla distanza verticale alla vicinanza orizzontale; dalla trasmissione all'incontro generativo***

Se il modello trasmissivo, sia nel *broadcasting* che nell'educazione mancava della presenza e/o del feed-back, le forme di relazione educativa che si profilano nel contesto digitale possono invece avvantaggiarsi della possibilità di compresenza nello spazio digitale, e dell'interattività intrinseca alle relazioni orizzontali.

L'educazione può diventare, o tornare a essere, il luogo di un'esperienza che a sua volta potenzia la capacità di fare esperienza del mondo; dove non si imparano "cose", ma si impara prima di tutto ad apprendere (quello che Bateson chiamava "deutero apprendimento").

Il processo educativo è inoltre, inevitabilmente, un percorso di cambiamento per tutti i soggetti coinvolti: non solo chi impara, ma anche chi educa. Non si tratta quindi solo di trovare il registro comunicativo più efficace per far passare dei contenuti già dati, ma, più profondamente, di trasformare l'incontro della relazione educativa in un'esperienza in cui entrambe le parti imparano qualcosa di nuovo su di sé, sul proprio sapere, sugli altri, sul mondo.

L'educazione, che non può essere puramente una "trasmissione" di contenuti formulati secondo certi linguaggi, è appunto un'esperienza in cui si entra sapendo solo in parte quale potrà essere l'esito finale, e in cui non solo si educa se stessi (all'attenzione agli altri, all'approfondimento e all'aggiornamento del proprio sapere in funzione dell'interpellazione cui è soggetto), ma si "cambia" dentro questa relazione, che fa compiere anche all'educatore un passo avanti rispetto alla propria posizione iniziale: l'educatore che non si lascia anche educare (cioè interpellare e anche mettere in discussione dalla situazione, dalle sfide del presente, dalle alterità che ha di fronte) non può veramente, oggi, essere definito tale.

Come la comunicazione, anche la relazione educativa è prima di tutto un incontro: prima ancora che scambiarsi dei contenuti, infatti, ci si accoglie l'un l'altro, si entra in un rapporto di reciprocità (che, vale la pena ripeterlo, non significa di simmetria) che lega entrambe le parti in una dinamica di dare e ricevere, di diritti e doveri, di doni scambiati. Mai come oggi è impossibile educare se non all'interno di una relazione di incontro e accoglienza reciproca.

E per entrare in relazione occorre, dopo aver creato la possibilità dell'incontro, mettersi in ascolto. Senza capire dove l'altro si trova, quali sono i suoi bisogni, le sue preoccupazioni, i suoi desideri e in quale linguaggio sono espressi, la

comunicazione è impossibile e lo scacco educativo è assicurato.

Polemicamente McLuhan scriveva della scuola (ma la sua critica può essere estesa a ogni istituzione educativa): "Le nostre scuole sono istituzioni penali intellettuali... Poche giovani menti possono sopravvivere alla tortura intellettuale del nostro sistema educativo. L'immagine a mosaico dello schermo televisivo genera una simultaneità e un presente profondamente coinvolgente nella vita dei ragazzi, che li rende estranei ai distanti obiettivi visivi del sistema educativo, come irrealistici, irrilevanti e puerili. Un altro problema fondamentale è che nelle nostre scuole c'è troppo da imparare con i tradizionali metodi analitici: questa è un'era di sovraccarico informativo. Il solo modo di rendere le scuole diverse da una prigione senza sbarre è cominciare da zero con nuovi metodi e valori".

Si è disposti ad ascoltare solo se si ammette di avere qualcosa da imparare dall'altro. Come la storia dei pesci ci insegna, mai come oggi nessuno può pensarsi autosufficiente: i pesci giovani sanno muoversi ma non sanno dove andare, e i pesci anziani hanno le bussole ma sono impacciati nel nuovo ambiente. E' quindi importante che chi si pone nella posizione dell'educatore sia consapevole di avere *anche* da imparare, e che la relazione con chi impara è di reciprocità e di scambio: mai come oggi i giovani possono aiutare le generazioni più adulte a familiarizzare con i nuovi linguaggi per poter accedere ai nuovi spazi sociali; e mai come oggi c'è un grande bisogno di orientamenti e di contenuti che arricchiscano questi luoghi, altrimenti destinati a restare avvitati sulla banalità e sulla chiacchiera (dove si può dire e fare di tutto, ma non si sa cosa dire e fare).

L'educatore non deve pensare a se stesso come al divulgatore di un sapere che possiede e che è estraneo agli educandi; deve piuttosto pensarsi come un ermeneuta della "poesia del senso nascosto" (De Certeau): la verità e il senso *sono già nel mondo* (e non per merito suo) ma vanno cercati perforando il velo delle apparenze, fatti emergere; va data loro voce, vanno coltivati. E quest'opera ri-creatrice del senso del mondo può aver luogo solo nella collaborazione. "L'educatore stesso deve essere educato. Lo è necessariamente, se accetta il dialogo" (De Certeau 2010:48).

Per ascoltare e farsi ascoltare, in un ambiente che è orizzontale ed empatico, l'educatore deve rinunciare alla propria autorità, e cercare piuttosto di conquistare un'autorevolezza tutt'altro che scontata. Ma questo può essere benefico, se l'autorità diventa un paravento dietro il quale si nasconde un impigrimento, una presunzione, una incapacità e a volte una paura di leggere il presente. La crisi è benefica,

"quando l'autorità degli adulti viene minata da un'incompetenza ancora appesantita da conoscenze passate di moda, dalla loro inesperienza in campi altrettanto nuovi o più nuovi per loro che per dei giovani ultimi arrivati, dall'inutile armatura morale di cui vorrebbero gravare i loro successori senza riuscire essi stessi a giustificarla" (De Certeau 2010:46).

Affrontare la crisi dell'educazione può essere un punto di partenza privilegiato per rigenerare la cultura:

"Oggi dal ruolo in crisi dell'educatore può forse venire un'indicazione su come affrontare la complessità del nostro tempo: L'educatore occupa un posto privilegiato nel cuore della crisi culturale di cui soffre, ma che da lui esige di più. Egli è innanzitutto l'uomo *dell'incontro e del confronto*. Si trova alla giuntura tra passato e presente. Serve allo stesso tempo la causa della tradizione per quello che insegna e la causa della rivoluzione per coloro che forma. E infine è incaricato di iniziarli al senso della loro esistenza in una comunità, e, se possibile, di insegnare così un linguaggio che sia vero per loro come per lui. Attraverso tutto ciò, che cosa si aspetta? Che un giorno, insediati nella sua voce, al di là di essa, parlino anch'essi in termini nuovi di ciò che cercava di dire loro o di ciò che non sapeva" (Ivi).

Paradossalmente, dunque, l'educatore che non nasconde i propri limiti acquista in autorevolezza e in capacità di farsi ascoltare, oltre che di costruire legame in vista di un "bene comune": "L'educatore che riconosce il proprio limite rende tangibile la lezione del proprio equilibrio affettivo, segreto di cui gli adolescenti hanno bisogno più di qualunque altra cosa. Mostrerà loro che è mortale, e proprio per questo *membro della stessa storia*; che non possiede il mondo, ma lavora a un'opera di cui non traccia limiti" (ivi).

### **Dare la parola e riceversi dall'altro**

L'altro non è dunque un accessorio, non è un *optional*, non è un destinatario cui mi concedo per benevolenza. Prima ancora che per comunicare, l'altro è necessario per la mia stessa esistenza; l'altro è colui senza il quale io non sono io: la nostra struttura dialogica ci rende infatti 'io' in quanto 'tu' di un altro 'io', (Guardini, *Mondo e persona*); senza l'altro, murato nella mia autoreferenzialità, sono incapace di risvegliarmi alla bontà e alla mia umanità più profonda; senza l'altro, la mia libertà resta una successione di volizioni arbitrarie e non si declina in quella responsabilità che, mentre risponde all'altro, mi costruisce come essere pienamente umano, nonostante la

fatica, e a volte la ferita, che l'alterità può generare:

"Esistere è ricevere da altri l'esistenza ma è anche, uscendo dall'indifferenziazione, provocare le proprie reazioni; è essere accettati e inserirsi in una società, ma anche prendere posizione nei suoi confronti e incontrare davanti a sé, come un volto illeggibile o ostile, la presenza di altre libertà... Non si vive senza gli altri. Ciò significa che non si vive senza lottare con essi" (De Certeau, Ivi, 25)

Non siamo più capaci di tollerare il conflitto, che parte dal riconoscimento di un limite e si nutre del desiderio di superarlo. Preferiamo spostarci lateralmente, evitare la fatica, oscillare "tra una pace fittizia che schiva l'altro o una violenza che cerca di distruggerlo" (Ivi, 31).

Il conflitto può invece essere vitale perché "inizia all'esistenza dell'altro. Qualcosa di irriducibile si fa presente" (Ivi, 32). Troppo spesso fuggire il conflitto è fuggire il confronto che l'altro ci chiede, evitare di lasciarsi interpellare dall'alterità.

L'altro a volte è colui con cui non posso essere d'accordo, ma tuttavia senza il quale non sarei io (ivi, 32). La non identità è la modalità su cui si elabora la comunione (ivi, 19).

Se la comunicazione è incontro, è sempre incontro dell'altro; se è dia-logo, costruzione comune di un'unità a partire dalle differenze (e quindi non rassegnazione alla loro irriducibilità) e insieme di un futuro, di un a-venire illuminato dalla speranza di superare le divisioni che nei limiti angusti del presente paiono inconciliabili, essa parte sempre dal riconoscimento di una alterità, che le è costitutiva.

La nostra è un'epoca di crisi della comunicazione perché, come hanno riconosciuto illustri interpreti della contemporaneità (da Bauman a Augé), c'è un problema con l'alterità, di cui l'ossessione identitaria è la faccia "politically correct". La centralità del tema dell'identità (e delle paure di perdita, assimilazione, snaturamento a esso connesse) rivela in realtà la nostra difficoltà a considerare l'altro come un interlocutore imprescindibile, come il 'tu' che ci consente di dire 'io': la nostra comunicazione è in realtà un brusio di monologhi sordi, il nostro dialogo un tentativo di assimilare l'altro neutralizzando la sua alterità, la nostra chiusura difensiva un rifiuto a raccogliere la provocazione dell'altro che ci interpellava e rischia di mettere a nudo la nostra povertà.

Nel modello comunicativo, e anche educativo, della trasmissione, l'alterità dell'altro è un ostacolo da rimuovere, un fastidio che rallenta l'espressione di sé e del proprio sapere, un fossato da colmare e cancellare.

Nel modello generativo dell'incontro, invece, l'alterità dell'altro è la condizione perché il sapere dell'educatore, da lettera morta posseduta gelosamente, possa rivelare la sua capacità di parlare al presente, e far germogliare le promesse di significato ancora inesprese: "L'intelligenza di un sapere nasce con esperienza del legame che ci unisce ad altri..".

Alterità come condizione dell'incontro, dunque; incontro che si realizza solo a partire dalla "buona passività" dell'ascolto e dell'accoglienza, nella consapevolezza del proprio limite e del desiderio di superarlo per e con gli altri; cooperazione che scaturisce dalla consapevolezza di aver bisogno gli uni degli altri; comunicazione ed educazione come comunione, unione delle e nelle differenze.

*L'incontro*: Il comunicatore ed educatore perfetto, è Gesù, che non è venuto in mezzo a noi per trasmettere e divulgare un sapere divino, ma per incontrare e ri-generare, riportare alla vita la nostra natura più profondamente umana, che è a immagine di Dio; non per trasmetterci un sapere che non abbiamo, ma per tirare fuori ciò che è già stato posto dentro di noi e ci costituisce come esseri umani. Come scrive provocatoriamente Theobald, "la fede è intrasmissibile" (*Trasmettere un Vangelo di libertà*): può solo essere generata, risvegliata in chi non sa più, o non sa ancora, di possederla ("Figlia, la tua fede ti ha salvata").

*L'ascolto e lo scambio*: L'educatore "deve continuamente badare alle parole che riceve e a quelle che restituisce; apparentemente sono le stesse, ma le loro reali differenze lo obbligano a cercarvi un senso più profondo. Attraverso il confronto tra il linguaggio al quale deve rispondere e il linguaggio che trasmette, arriverà simultaneamente a individuare il senso di quello che ascolta e a intendere quello che fa... Il suo compito può essere caratterizzato come una *doppia trasformazione*; reinterpreta la tradizione in funzione dei suoi interlocutori; permette a essi di comprendersi grazie a ciò che da loro ha ricevuto" (De Certeau, 55).

Il sapere dell'incontro "orizzontale" è un sapere cooperativo, in cui l'educatore "vede levarsi esseri nuovi di cui si accorge che collaborano a un'opera da lui lasciata incompiuta" (Ivi, 59).

"Partendo da questi esseri viventi, deve ritornare alla materia del suo insegnamento per scoprirvi le 'cose antiche e nuove' che sarebbero rimaste ignote al loro proprietario se la presenza dei suoi interlocutori non gli avesse permesso di trarle fuori dal tesoro che ha acquisito col suo lavoro. Così capisce, grazie a essi, quello che ha la missione di insegnare loro" (ivi, 57).

"Dare la parola significa permettere alla verità di ognuno di apparire come la verità di una

comunione che non appartiene a nessuno: permettere all'esperienza di trovare il suo senso proprio con questo scambio tra un *dare* e un *ricevere*." (ivi, 61).

E' grazie a come traduce il suo sapere per gli altri che ha di fronte, e a quello che riceve da loro, che l'educatore diventa veramente tale, e trasforma gli altri *vicini* nel suo *prossimo*.

Ed è solo lasciandosi educare dagli altri saremo pronti ad ascoltare la voce dell'unico vero Maestro:

"Un dialogo, un passaggio culturale, una speranza comune: questi tre aspetti della sua funzione indicano anch'essi le vie di un approfondimento spirituale.. Più o meno incaricato di educare, ognuno di noi deve imparare a leggere la propria esperienza, per insegnare ad altri un'arte che avrà scoperto con loro e per ottenere, nell'esercizio stesso del suo compito, la grazia di essere ammaestrato da Dio (Gv 6,45)".

Il dialogo presuppone la disponibilità all'ascolto, che a sua volta riposa sulla consapevolezza della non-autosufficienza, del limite e del bisogno degli altri. Esso consente di costruire un'alleanza, che comporta e costruisce fedeltà e dipendenza reciproca, condizione "paradossale" della libertà: come scrive Varillon, "Dio dà la propria fede, e domanda all'uomo di dargli la sua in cambio... Ora, dare la propria fede significa impegnarsi a dipendere; la fedeltà è la vita vissuta in questa dipendenza. Lungi quindi dall'esservi opposizione tra libertà e dipendenza, la dipendenza nella quale Dio vuole entrare rivela la vera natura della sua libertà. E anche della nostra, che è un'immagine della sua" (Varillon *Umiltà di Dio*, 74).

Un'alleanza che non si instaura solo con gli educandi, ma anche con gli altri educatori: ognuno scopre di essere "coinvolto in una responsabilità *condivisa*, in un corpo che si edifica in virtù dell'attività reciproca di tutti i suoi membri...E' questo il buon uso del pluralismo: rende solidali tra coloro che educano e coloro che vengono educati... ed esprime le loro differenze come necessarie le une alle altre" (De Certeau).

Per questo oggi, nell'era digitale, siamo tutti chiamati, e dobbiamo essere sempre più consapevolmente, educatori:

"Eroe oscuro legato alle maggiori difficoltà del suo tempo, l'educatore è, per tutti questi aspetti, l'apostolo di oggi. Dove si cerca una cultura, si lavora a definire una pedagogia... Dato che è preposto al 'processo' dell'uomo, l'educatore lavora a i due grandi compiti dell'apostolato moderno, due compiti che ne costituiscono uno solo: l'intelligenza attuale della

tradizione e la comunione che farà degli altri il nostro prossimo" (ivi, 66).\*

### **Riferimenti bibliografici**

Benjamin, W. *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, 1995 [1955]

De Certeau, M. *Lo straniero, o l'unione nella differenza*, Milano, Vita e Pensiero, 2010

Giaccardi, C. (a cura di) *Abitanti della rete*, Milano, Vita e Pensiero, 2010

Guardini, R., *Mondo e persona*, Brescia, Morcelliana, 2007 [1962]

McLuhan, M. *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il saggiatore, 2008 (1964)

Rahner, K. *Corso fondamentale sulla fede*, Milano, San Paolo, 1990

Theobald, C., *Trasmetter un vangelo di libertà*, Bologna, EDB, 2010

Varillon, F. *L'umiltà di Dio*, Bose, Qjqajon

---

\* Si tratta della prolusione tenuta dalla prof.ssa presso lo *Studio Teologico Paolo VI* di Brescia. I contenuti sono sostanzialmente gli stessi di quelli proposti nel nostro incontro, anche se formulati in modo diverso.

